

La città dalle porte aperte

Il racconto della Bibbia inizia in un giardino e si conclude in una città.

Quale giardino e quale città?

Il giardino è quello di Eden, cioè il giardino orientale, poiché Eden significa oriente, in quanto a est è posto tutto ciò che è *ab origine*, come bellezza, bontà, armonia. In natura da oriente viene il sole e, dunque, la luce e la vita. Nel tempo da oriente viene tutto ciò che è esotico, intrigante, a suo modo misterioso.

Quel giardino orientale in cui Dio creatore pone il primo uomo, Adam, e la prima donna, Eva la Madre dei viventi, è per sé il luogo della comunione e dell'armonia, fra loro due e di loro due con Dio stesso.

Ma...Eden è un giardino perduto, una bellezza smarrita, un'armonia preclusa. Per chi non sa guardare avanti Eden è la nostalgia amara e frustrante di qualcosa che è andato irrimediabilmente perduto.

Se in esso Dio ha custodito la vita dell'uomo, dando ad Adam il potere su ogni cosa tranne che sull'albero della conoscenza del bene e del male e sull'albero della vita, perché Adam non era capace di sopportare la conoscenza del bene e del male, né di gestire il mistero della vita propria e altrui, l'aver teso malamente la mano verso il frutto per lui incommestibile della conoscenza di ogni cosa, lo ha reso nudo al proprio sguardo e a quello degli altri. Nudità è metafora dell'uomo ormai indifeso ed esposto ai rischi che vengono dai suoi limiti.

Egli perde la comunione con Dio, perché ha perduto la comunione con se stesso, essendo incapace di accettare il peso del proprio limite: «Scacciò l'uomo, e dinanzi al giardino di Eden pose i cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodire l'accesso all'albero della vita» (Gen 3,24).

Prima però il testo diceva: «E il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,21).

Qualcosa rimane. Rimane la provvidenza e la misericordia di Dio che continua a custodire l'uomo nell'esperienza delle sue fragilità.

Così comincia la Bibbia.

E poi?

«Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più. E vidi la Città santa, la nuova Gerusalemme, discendere dal cielo da presso Dio, preparata come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,1-2).

Perso l'Eden, all'uomo resta la terra da coltivare con fatica e sudore. Però non è tutto.

Giovanni, apostolo ed evangelista, per la parola annunciata si trova a Patmos, in strettezze e persecuzioni. Un'isola minuscola nel mare Egeo, lontana da commerci e da interessi economici e politici. Recluso. Il prezzo che sempre il mondo ha riservato ai portatori del Vangelo.

Lì, però, ha l'esperienza stravolgente della visione del Risorto, il quale prima gli detta sette messaggi da consegnare alle sette Chiese dell'Asia minore, cioè dell'attuale Turchia, e dopo gli schiude i cieli e gli mostra l'esito della storia dell'umanità.

Noi così lontani dalla mentalità biblica siamo soliti individuare nel racconto di Giovanni che chiamiamo Apocalisse, la narrazione degli ultimi disastri con cui Dio punisce definitivamente l'uomo peccatore. In realtà "apocalisse" significa "rivelazione" e il senso che la Scrittura dà a questa parola non ha a che fare con le punizioni divine. La verità è che la punizione dell'uomo per il suo peccato se la dà l'uomo stesso, dovendo, una volta scelta la lontananza da Dio, viverne tutte le conseguenze. Proprio per questo l'uomo non ha bisogno che qualcuno gli faccia l'apocalisse delle sue "punizioni". Egli le conosce bene da se stesso.

L'apocalisse a Giovanni è svelamento dell'esito della storia secondo Dio, che è quello che si è appena letto: cieli nuovi, terra nuova, e la città celeste che scende come sposa pronta per il suo Sposo. Scende dal cielo come dono, non come esito di quello che l'uomo ha potuto mettere in atto nella sua storia per recuperare al danno fatto da Adamo. Essa non è una città fatta da mano d'uomo, ma dalla mano di Dio. Lui ne è l'architetto e il costruttore.

Così si conclude la Bibbia.

In mezzo, tra il giardino e la città, vi è tutta la storia della salvezza, in cui Dio si è messo completamente in gioco sui sentimenti della provvidenza e della misericordia.

In questa storia vi sono i Patriarchi, Mosè e il popolo liberato, i profeti e, nella pienezza dei tempi, vi è il Nato da Donna, il nato sotto la Legge perché diventassimo figli, quel Gesù che passa per le strade per rivestire non più di pelli ma di compassione l'umanità affranta e dispersa, quel Gesù che muore sul legno della Croce, vero albero della vita da cui Egli pende come frutto di salvezza che ora l'uomo deve raccogliere per avere redenzione. Il compimento è il Cristo della gloria, risorto e presente come annunzio dei nuovi cieli e della nuova terra, in cui si celebreranno le nozze fra Dio e l'uomo.

L'impressione è che a faticare in questa storia non sia stato l'uomo, cui pure era stato detto che avrebbe coltivato la terra col sudore e con la sofferenza, ma piuttosto Dio: la storia è la grande fatica di Dio per portare l'uomo dal giardino perduto alla città donata, restituendogli la possibilità di guardare in avanti.

Vorrei entrare nel significato di questo percorso che la Bibbia ci fa fare.

Ad emergere vi è innanzitutto una precisa immagine di Dio.

Nella Genesi Dio fa l'uomo da fango della terra e vi spira il suo Spirito. Nell'Apocalisse Dio mostra la città che ha costruito come compimento della storia della salvezza.

All'inizio e alla fine la Bibbia ci presenta Dio come artista, scultore e architetto. Già il profeta Isaia aveva presentato Dio come grande costruttore di Gerusalemme, attribuendogli direttamente l'edificazione della città: «Afflitta, battuta, sconsolata! Ecco, io pongo le tue pietre sulla malachite e ti fonderò sugli zaffiri. Farò di rubini le tue merlature, le tue porte di pietra di smeraldo e tutto il recinto di pietre preziose» (Is 54,11-12).

L'artista è colui che sa fare la bellezza, la sa produrre, o meglio la trae fuori da se stesso. Così l'opera d'arte è espressione di quel che egli ha dentro, di quel che egli è. Essa non è solo una tavola dipinta, una casa, una chiesa, un teatro...non è solo un oggetto. Essa è un fatto dello spirito, cioè lo spirito che si fa colore, spazio, volume, luce...

Nell'uomo Dio si esprime, si manifesta. L'uomo è la sua apocalisse, potremmo dire.

Nell'uomo e in tutto il creato vi è la bellezza di Dio impressa. Lo capiva Francesco d'Assisi che cantava Dio, cantando semplicemente le sue creature.

Così all'inizio della Bibbia è chiaramente detto che Dio ci fece a sua immagine e somiglianza.

Però alla fine non vi è solo l'uomo, vi è la città e questo dice che l'opera di Dio si compie come comunione.

La Gerusalemme celeste ha queste caratteristiche ben precise:

- a. è la città sposa, cioè chiamata all'unione intima, totale, profonda con uno Sposo;
- b. è la città inclusiva a tutti i livelli: ha dodici basamenti che hanno i nomi degli Apostoli, cioè del nuovo popolo che Cristo si è acquistato con l'annuncio del Vangelo; ha dodici porte su cui sono scritti i nomi delle dodici tribù d'Israele, poiché in essa converge tutta la storia della salvezza; è luogo di pellegrinaggio per tutti i popoli: «E cammineranno le genti alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro gloria» (Ap 21,24).
- c. Ha dimensioni enormi. Ha quattro lati per ogni punto cardinale e ha forma di cubo, cosicché possa contenere tutto l'universo.

L'idea dell'Architetto, dunque, è quella di una città che diventa capace di avere in sé tutto e tutti: il vecchio e il nuovo popolo dell'alleanza, le nazioni tutte, il cosmo intero e addirittura la sua stessa Presenza.

L'Incontenibile, infatti, vi abita: «Ma tempio non vidi in essa: il Signore Dio, l'Onnipotente, insieme all'Agnello, è il suo tempio. E la città non ha bisogno della luce del sole o della luna: la gloria di Dio, infatti, la illumina, e l'Agnello ne è la lampada» (Ap 21,22-23).

Il fatto che nella città manchi il tempio è sorprendente. Il profeta Ezechiele aveva già visto e descritto nei capitoli 40-48 del suo libro la città escatologica, la nuova Gerusalemme, ma era una città che aveva al centro il santuario.

Giovanni non vede nessun tempio, perché l'idea stessa del tempio è superata. Non vi è più uno spazio sacro delimitato da uno profano, ma tutto è ormai santo e santificato, perciò luogo della presenza di Dio.

Ezechiele non poteva comprenderlo perché non era giunto ancora il Cristo, il Verbo fatto carne, che ha santificato la carne dell'uomo. Giovanni che ne è stato discepolo e cantore, invece, può contemplare il Mistero nella sua più intima profondità. Perciò Egli vede nella Gerusalemme celeste il trono che è insieme di Dio e dell'Agnello, cioè del suo Figlio crocifisso e risorto.

Egli è anche la luce della città, cioè Colui che ne svela la bellezza dei volumi, degli spazi, della profusione di perle, di pietre preziose e di ori. Egli è l'Unico che può fare l'apocalisse, la rivelazione della bellezza. Senza Lui tutto rimane incomprensibile e la storia rimane chiusa nelle dinamiche della disobbedienza di Adamo.

Questo, dunque, è l'esito di tutto: la comunione donata, in altri termini, si potrebbe dire, la Chiesa nella sua identità pura e limpida di umanità chiamata a salvezza.

Vi è un ultimo tratto da indicare. Dice Giovanni: «Le sue porte non si chiuderanno di giorno poiché non vi sarà più notte» (Ap 21,25), cioè le sue porte, che sono fatte ognuna di un'unica perla, resteranno sempre aperte.

La preziosità delle porte attira l'attenzione su di esse e sul loro significato.

La porta è elemento che può assumere valenze opposte. Se chiusa, la porta dice inaccessibilità, come quella di Eden che è ormai invalicabile per Adam, se aperta, la porta dice raccordo, unità, comunione, ma anche possibilità di nuovi sviluppi.

La città progettata da Dio e donata all'uomo è l'immagine della sua volontà di comunione con l'uomo, ma non come fatto definito in tutti i suoi aspetti. Essa è aperta nel senso che è il Mistero in cui l'uomo può entrare liberamente e liberamente può collaborare con lo Spirito di Dio. Questo significa che l'uomo è realmente chiamato alla comunione, non solo accogliendo il dono ma costruendo egli stesso qualche pezzo della Gerusalemme celeste, magari già su questa terra.

Vi accingete a costruire la porta della vostra chiesa.

L'augurio che sia una porta aperta, che anticipi nei vostri giorni il Mistero di Dio e dell'Agnello che ha sposato l'umanità.

Salvatore Panzarella
per don Tino